

Yasmina Khadra

L'attentato



Sellerio editore Palermo



## Yasmina Khadra Biografia

Yasmina Khadra, pseudonimo di Mohamed Moulessehoul, è nato il 10 gennaio 1955 a Kénadsa, Algeria.

Reclutato alla scuola dei cadetti a nove anni, è stato ufficiale dell'esercito algerino. Dopo aver suscitato la disapprovazione dei suoi superiori con i suoi primi libri, ha continuato usando come pseudonimo il nome della moglie, con il quale ha pubblicato in Francia alcuni romanzi di successo, poi tradotti in diversi paesi.

In Italia si è conquistato un pubblico grazie a due noir, *Morituri* e *Doppio bianco*, editi da e/o.

Il genere utilizzato è di stampo poliziesco, ma il suo è solo un pretesto per penetrare nei meandri della società algerina, sempre in bilico tra un fondamentalismo feroce e una classe politica altrettanto spietata, dimentica da tempo dei valori della rivoluzione indipendentista che l'ha generata.

In seguito sono usciti in Italia *Cosa sognano i lupi?* (Feltrinelli), e poi con Mondadori *Le rondini di Kabul* (2003), *La parte del morto* (2005), *L'attentatrice* (2006), *Le sirene di Baghdad* (2007) e *Quel che il giorno deve alla notte* (2009, poi *L'equazione africana* (2012, Marsilio Editori), *Gli angeli muoiono delle nostre ferite* (2014, Sellerio) e altri ancora.

Nel 2016 *L'attentatrice* è stato ripubblicato da Sellerio con il titolo *L'attentato* (traduzione letterale del titolo originale francese)

Nel 1999 lo scrittore ha lasciato l'esercito svelando così la sua vera identità. Attualmente vive in Francia.

### L'attentato (2005) Trama

Amin Jaafari è un chirurgo di Tel Aviv, figlio di beduini naturalizzato israeliano, ottimamente integrato nel successo di una carriera costruita per mezzo del «sedurre e rassicurare», in cui «ogni successo era un'offesa al loro rango». Un attentato di kamikaze vicino al suo ospedale conduce alle sue cure feriti su feriti e arrivano, insieme ad essi, gli agenti dei servizi segreti che arrestano Amin e cominciano a interrogarlo per giorni. Sihem, la bella, intelligente, ammirata moglie di Amin è tra le vittime ma porta sui resti i segni di essere lei l'attentatrice. Pressioni degli investigatori e intimidazioni della gente non convincono il medico. Liberato, giorni dopo, scopre a casa la prova dell'incredibile: è lei l'attentatrice. Così inizia un'indagine personale: «voglio sapere chi ha indottrinato mia moglie, l'ha bardata di esplosivo» ma soprattutto perché «non sono stato capace di farle preferire la vita». Nessuno lo sarebbe stato, perché a tutto si sopravvive ma «non si sopravvive al disprezzo, quando solo questo si è visto per tutta la vita» e «come morire degnamente» diventa la sola «idea fissa».

La ricerca porterà alla verità dei fatti. Sarà per Amin un percorso iniziatico, che si tinge inevitabilmente di ricordi personali. La rivelazione della realtà, di fronte a cui era cieco, degli artefici dell'odio e dei luoghi dove nasce. Ma soprattutto l'immersione nella mente di chi sceglie, contro tutta la felicità e la vita, ciò che crede sia il martirio

## Commenti

### Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 13 febbraio 2017

**Antonella:** Ho trovato il libro molto interessante e coinvolgente. Con una narrazione asciutta e incalzante l'autore è riuscito a farmi partecipe dell'intenso dolore del protagonista che in seguito al tragico evento che apre la vicenda si vede improvvisamente privato di tutto il suo mondo: la moglie, il lavoro, la fiducia negli altri e in sé stesso.

Privato e tradito dal suo grande amore forse per una causa, forse per un amante, per lui improvvisamente tutto perde significato e si trova nella vitale necessità di dare un senso all'accaduto.

Ho trovato un parallelo tra le vicende dei popoli coinvolti nel romanzo e quelle del protagonista, incredulo e devastato nella sua più profonda interiorità, alla ricerca di una ragione che gli permetta di capire e di accettare l'esistenza della violenza estrema come modo di affermare il proprio pensiero e le proprie ragioni, ancora più difficile per lui che ha scelto ed esercitato una professione che salva la vita.

L'autore propone i punti di vista dei vari personaggi senza schierarsi da alcuna parte, calandosi nelle ragioni di ciascuno, rendendoci partecipi di una realtà storica molto contorta e sofferente.

La storia e soprattutto il tragico finale del romanzo dimostrano che ancora oggi le ragioni dei due popoli tormentati da anni di guerra sono lontanissime e inconciliabili ed ho interpretato una delle frasi che mi è piaciuta molto: «Ti resteranno i tuoi sogni per reinventare il mondo che ti hanno negato» come una speranza molto molto piccola.

**Luciana:** Un romanzo terribile che ci riporta con dolorosa freddezza a vicende che siamo abituati a conoscere, per la loro continuità, da troppi anni sui media; ma nel libro le parole sono più vicine alle nostre coscienze da non riuscire a capire individui che con forza dirompente arrivano all'ultima sfida di morire e far morire nel nome di Allah, come la protagonista Sihem, giovane colta e appagata che vive – perfetta israeliana – nella moderna Tel Aviv con il marito medico, un arabo naturalizzato allo stato ebraico, che è diventata "l'attentatrice".

E sembra innaturale supporre che in lei esistesse la natura che crea e quella che uccide, se capace di quel gesto estremo portandosi appresso un gruppo di bambini, soddisfacendo solo il potere che il "Califfato" esercita sui suoi adepti, normalmente fragili, ottusi o addirittura ragazzi, disposti ad accettare l'indottrinamento che li avrebbe trasformati in esseri non riferibili neppure al regno animale.

Sihem nei periodi precedenti è serena, normale, senza sotterfugi, ma nascostamente, col pretesto di settimanali visite alla nonna, frequenta corsi di aggiornamento e istigazione, forse lusingata da un lontano parente veterano della "setta"; per rientrare poi nel ruolo di perfetta signora nella contemporaneità di Tel Aviv, che sconvolgerà, poi, col suo crimine.

Ma il marito, travolto dal dramma, non riconosce nell'autrice la sua donna, si autoinfligge la colpa di non aver intuito il suo dilemma interiore di quel periodo guardandola solo nella loro tranquilla quotidianità, dimentica ogni sua aspettativa di vita, ha imperante bisogno di capire quello sconvolgimento amoroso che ha scardinato la sua interiorità; ha bisogno la verità e deve capire per giustificare, perdonare, riuscire forse anche a dimenticare.

La sofferenza non gli dà tregua, non si rassegna a restare nell'oblio buio che l'ha trascinato la moglie e si avvicina pericolosamente alla base organizzativa di questi

generatori di atrocità, ma è sfida impari, lui uomo solo a frugare nei meandri che il mondo intero non è tuttora riuscito a penetrare e per la sua caparbia subirà attacchi fisici fino alla inevitabile uccisione.

E le speranze moriranno con lui e pur nella continuità di questi tragici eventi nessuno psicologo, scienziato, umanista o quant'altro si è espresso sulle loro capacità manipolative sul cervello umano... e chissà quanti uomini o (aimè) donne, in posti affollati, si sentiranno sempre addestrati ad accomodarsi una lugubre cintura.

**Barbara L. :** Libro intenso che cerca di esplorare le emozioni e i vissuti di popoli tormentati dalla guerra. Il lettore si ritrova in una terra devastata e si sente raccontare la sofferenza di vittime e carnefici. Partendo dalla storia di Amin, medico chirurgo a Tel Aviv e di sua moglie Sihem che si fa esplodere in un ristorante, di fianco a un tavolo in cui un gruppo di ragazzi festeggia un compleanno. Da quel momento Amin è obbligato a interrogarsi e - devastato dal dolore e dalle domande - ripercorre i luoghi che Sihem ha calpestato prima della fine.

Amin è distrutto, sotto choc, ma soprattutto incredulo; è toccata proprio a lui, arabo naturalizzato israeliano, esempio di integrazione, figlio di beduini che è riuscito ad entrare nell'élite ospedaliera di quello che considera a tutti gli effetti il suo paese. È lui che ha sposato Sihem, donna affascinante, perbene, riflessiva, da cui non ha avuto figli, che sembrava pendere dalle labbra del marito da quanto era felice e invece...

Mentre la polizia inizia a sospettare di un suo possibile collaborazionismo, Amin sente il bisogno di comprendere le motivazioni che hanno condotto, a sua insaputa, la moglie alla militanza per la causa palestinese fino al gesto più estremo, di sapere chi e che cosa l'ha ispirata.

Nel libro si alternano lucidità a momenti di gelosia tipici del marito tradito, perché la moglie ha preferito i terroristi a lui, così incomincia il suo viaggio, a rischio della vita, nei luoghi dove l'Islam, mischiato alla miseria e alla frustrazione per una patria occupata da invasori infedeli, diventa integralismo. Finendo per inimicarsi anche gli arabi, che lo accusano di essere una spia israeliana.

Ma l'autore spinge ugualmente il suo protagonista, e di conseguenza anche il lettore, a schierarsi senza timore dalla parte del bene. Ossia dalla parte di Amin che, non sceglie di uccidere bensì di salvare vite umane.

Un libro da leggere, che mi è piaciuto e mi ha coinvolto, che tratta anche tematiche quali l'incomunicabilità nella coppia, il valore della famiglia e dell'amicizia.

**Paola:** Questo romanzo, scritto nel 2005 dall'algerino Yasmina Khadra (pseudonimo di Mohammed Moulessehouel, classe 1956) possiede una potenza profetica notevole.

È anche un romanzo illuminante sulla tragedia (o meglio sulle tragedie) che sta tuttora sconvolgendo il mondo intero: il terrorismo.

L'autore inizia subito col raccontarci il primo attentato che ci immerge fulmineo nel cuore del romanzo. «Non ricordo di aver sentito l'esplosione.. Qualcosa ha solcato il cielo ed è balenato in mezzo alla carreggiata, come un lampo, l'onda d'urto mi ha colpito in pieno... In una frazione di secondo il cielo è crollato e la strada, un attimo prima gravida di fervore, si è ritrovata sottosopra... ».

È Amin che racconta, arabo che vive a Tel Aviv ed è uno stimatissimo medico chirurgo. Coinvolto egli stesso nel terribile attentato che ha provocato diciassette morti, scopre che l'esplosione è da attribuire a sua moglie Sihem, una kamikaze militante a favore della causa palestinese. Il dott. Amin ferito viene fermato dalla polizia e poi rilasciato, con l'orribile e dolorosissima notizia - certa - di ciò che era segretamente sua moglie e della sua disperata e folle missione di morte.

Amin ne è letteralmente sconvolto, non ci crede, e dà inizio a una ricerca disperata della verità su Sihem, la bella, intelligente, ammirata moglie che è tra le vittime, ma i cui resti rivelano essere stata lei l'attentatrice.

Liberato dopo un lungo interrogatorio, giorni dopo, scopre a casa la prova dell'incredibile verità. Amin dice «... voglio sapere che ha indottrinato mia moglie, l'ha bardata di esplosivo... » ma soprattutto perché «... non sono stato capace di farle preferire la vita.» A questo scopo parte per un viaggio "iniziatico" che lo porterà alla verità dei fatti e ai tanti ricordi personali, quelli dell'infanzia. Scopre di essere stato cieco davanti alla realtà stessa in cui ha vissuto, ai creatori dell'odio e ai luoghi dove era nato. Cerca di scoprire – immergendosi in quella realtà a lui ignota – la mentalità di chi sceglie, contro tutta la felicità e la vita, ciò che crede sia il martirio. Affronta il viaggio e dal suo piccolo paradiso privato di Tel Aviv atterra in una Betlemme dolorante, arroccata, smarrita per finire poi nel vero inferno di Jenin. Così apre (e ci apre) gli occhi di fronte alla povertà e alla sofferenza di quel popolo che Amin e noi occidentali rimuoviamo, di fronte al fanatismo e alla nostra sordità alle ragioni dell'altro. Molto importante sarà per Amin l'incontro con il capo dei miliziani palestinesi, il mujaheddin, con le sue domande sulla tematica forte della dignità umana. «Non c'è cataclisma peggiore dell'umiliazione» (e di questo sono certa anch'io e penso tutti) «Ci sono due estremi nella follia degli uomini. L'istante in cui si prende coscienza della propria impotenza e quello in cui si prende coscienza della vulnerabilità degli altri. Si tratta di accettare la propria follia o di subirla.»

Amin non accetta di riconoscersi in chi uccide e qui Khadra, lo scrittore, ci fa riflettere ancora attraverso il profondo significato delle parole di suo nipote Adel, fedele alla causa «Come accettare di restare ciechi per essere felici, come voltare le spalle a se stessi senza trovarsi di fronte alla propria negazione?»

Tutto ora sembra più chiaro ad Amin e a noi lettori.

Ma Khadra termina il suo romanzo con un secondo attentato, l'attentato di un raid aereo che con un drone spara missili sui civili, e non è solo finzione letteraria ma un vero episodio accaduto (riferimento alla colonna, scortata dalle Nazioni Unite, in fuga dal sud del Libano).

Khadra ci chiede infine di valutare la differenza tra i due attentati o, perlomeno, di riflettere sull'importanza della nostra vera vocazione.

Giustamente Khadra, nella sua veste di scrittore, non addita colpevoli ma ci dice «... Il mio romanzo ha il solo scopo di puntare il dito contro la nostra immaturità. Come è possibile credere, anche per un istante, che il sacrificio più grande sia morire per un'ideologia, se il vero sacrificio è quello di continuare ad amare la vita nonostante TUTTO? »

**Angela:** Romanzo molto interessante per l'argomento trattato e, soprattutto, per come l'argomento è trattato: la spinosissima quanto spesso incomprensibile forza cieca e distruttiva (e autodistruttiva) del terrorismo.

Nello specifico la vicenda mette a fuoco tanti aspetti inquietanti della tragedia palestinese e, con essa, della tragedia israeliana. Si confrontano situazioni estreme: da parte israeliana si tratta di paura, di continuo stato di allerta per ciò che può succedere inaspettatamente e nei luoghi più impensati; da parte palestinese, di un senso antico di frustrazione e di ingiustizia per una condizione di subalternità non meritata. Si confrontano due mondi, due culture, con tentativi lodevoli di integrazione (Amin e Sihem ne rappresentano in apparenza l'incarnazione) che rappresentano eccezioni in una situazione di totale incomunicabilità.

Chi ha torto, chi ha ragione? Difficile dirlo anche se la solidarietà dello scrittore ( e anche del lettore, nel mio caso) sembra rivolgersi soprattutto al popolo palestinese.

Mi è piaciuta di questo romanzo soprattutto l'onestà con cui le due situazioni vengono affrontate, con grande sincerità (così almeno mi è parso), da una parte e dall'altra.

Mi è piaciuto meno, anzi per niente, il linguaggio.

Agile e scorrevole nelle parti narrative, diventa prolisso e pretenzioso nelle parti riflessive. Le innumerevoli similitudini usate dallo scrittore, nel tentativo di dare un tono alto o poetico al suo scritto, lo fanno spesso cadere nella retorica più scontata. Qualche esempio: "Al mattino, nell'ora in cui la notte solleva l'orlo sulle prime carezze del giorno.(p. 232), "[...] mi sento solo al mondo, simile a un relitto abbandonato dalle onde su una riva funesta..."(p. 186).

Non mi è neanche piaciuto il tono declamatorio, a volte tribunizio, di alcune "tirate" moraleggianti, totalmente condivisibili nel contenuto ma alquanto indigeste nella forma (a solo titolo di esempio, v. pp. 164-165).

Per concludere, è una lettura che consiglierei perché apre tante finestre su un mondo che giudichiamo molto ma di cui sappiamo poco. Lo scrittore è senz'altro competente e, da quel che sento, onesto.

Vale la pena entrare nel romanzo, chiudendo ogni tanto gli occhi o saltando qualche riga...

**Marilena:** Lo scrittore algerino Mohammed Moulessehou, ex militare, testimone diretto della guerra civile che devastò il suo paese e del ruolo tremendo che il fondamentalismo ebbe in essa, fu costretto per motivi di censura ad utilizzare lo pseudonimo femminile di Yasmina Khadra. Naturalizzato francese ha continuato in Francia la sua attività letteraria.

Nella postfazione all'edizione Sellerio del libro (già pubblicato nel 2006 da Mondadori con il titolo fuorviante "L'attentatrice") l'autore ci informa che questo romanzo doveva essere il suo addio alla letteratura a causa della «pervicace ostilità di un certo ambiente intellettuale parigino: avevo deciso di deporre la penna e tornare nel mio paese per sottrarmi alla condizione di paria che una stampa malevola cercava di impormi». Invece questo libro «ha aperto gli occhi ai lettori mostrando l'assurdità dei rapporti umani e l'inettitudine di noi tutti, tutti quanti, ad accedere alla nostra parte di felicità, pronti come siamo a crocifiggere l'amore e la condivisione, lasciando che l'odio, il razzismo, la segregazione, la xenofobia e il misconoscimento dell'Altro ci rendano estranei a noi stessi per poi consegnarci ai vecchi demoni... il mio romanzo ha il solo scopo di puntare il dito contro la nostra immaturità. Come è possibile credere, anche per un istante, che il sacrificio più grande sia morire per un'ideologia, se il vero sacrificio è quello di continuare ad amare la vita, nonostante TUTTO?».

Quando ho finito il libro mi sono posta la domanda se Khadra fosse davvero riuscito in questo intento. E la risposta non è semplice e forse neppure possibile.

La narrazione corre su due registri: il tentativo da parte del dottor Amin Jaafari, aiutato dall'amica Kim, di ricostruire la dinamica dei fatti che hanno portato sua moglie a farsi esplodere in un ristorante israeliano provocando decine di vittime innocenti e la ricerca solitaria di Amin delle ragioni profonde, ideologiche e religiose, che hanno condotto la sua amata al gesto supremo del martirio.

La scrittura della parte "poliziesca" è agile e scorrevole, ti tiene col fiato sospeso, vuoi sapere anche tu come Sihem sia riuscita a tenere nascosta la sua doppia identità e quali demoni si siano impossessati di lei.

Quando Amin però arriva alle ragioni dell'odio il registro narrativo cambia, si fa predicatorio, ispirato, percorso da lunghe tirate di imam e fanatici profeti sulle ragioni dell'odio palestinese verso Israele. E l'enfasi (voluta?) che pervade questi personaggi è tale da offuscare il contenuto dei loro discorsi. Inoltre, nulla di più si sa della donna

kamikaze, la sua personalità non emerge, sembra essere stata solo un oggetto nelle mani di cattivi maestri. Perché?

Sono rimasta sconcertata: ho dapprima ravvisato una posizione blandamente filo-israeliana, poi è arrivato il drone a bilanciare gli eventi e a scom bussolare la mia visione. Forse l'autore, coerente con la sua postfazione, ha inteso così opporsi alla follia integralista mettendo sullo stesso piano, con un espediente narrativo a dir poco ingenuo, persecutori e perseguitati. Sforzo ammirevole per stare sopra le parti, ma non riuscito appieno.

Restano, e non è poco, la sensazione di impotenza e l'impossibilità di trovare una soluzione al cerchio tragico che si ricrea ad ogni atto terroristico: morte di israeliani - distruzione di case palestinesi.

Il nostro Amos Oz nel suo breve saggio "Contro il fanatismo" (Feltrinelli) ci ricorda che i due popoli non troveranno comprensione per questo conflitto che ha generato e continua a generare orrori, odio e fanatismo fino a quando la parola "compromesso" non si farà strada. «Compromesso non è una brutta parola [...] Non nel mio vocabolario. Nel mio mondo, la parola compromesso è sinonimo di vita. E dove c'è vita ci sono compromessi. Il contrario di compromesso non è integrità e nemmeno idealismo e nemmeno ideazione e determinazione. Il contrario di compromesso è fanatismo, morte. »

Parole forse impopolari in un mondo animato dalle opposte fazioni, ma perché non provarci?